

Pieni diritti e democrazia nelle caserme

LA CONDIZIONE del soldato nella vita di caserma e fuori, durante il servizio di leva, è indubbiamente uno dei problemi più seri delle nostre Forze Armate. Abbiamo sotto mano decine e decine di lettere che denunciano situazioni che contrastano con i diritti costituzionali.

Negato di fatto il diritto di far entrare e leggere nelle caserme, la stampa politica e di partito (in particolare quella comunista), perseguiti in molti casi i militari sorpresi (fuori dell'orario di servizio) ad assistere a manifestazioni politiche, in contrasto con lo stesso Regolamento di disciplina. L'arrogante pretesa della discriminazione nei confronti dei giovani di sinistra per incarichi di una certa responsabilità, e soprattutto per la selezione degli ufficiali e sottufficiali o per il loro avanzamento. Generalmente limitata la partecipazione dei soldati nella gestione delle attività sociali. Non adeguatamente tutelate la dignità e l'integrità fisica del militare; questo il quadro preoccupante della condizione e della collocazione dei giovani sotto le armi.

Ministri e uomini di governo hanno affermato più volte che i militari possono acquistare e portare in caserma, per leggerla, qualsiasi pubblicazione politica. «L'unico divieto — dichiara il 23 gennaio scorso alla Camera l'allora ministro della Difesa Tanassi — riguarda la propaganda delle pubblicazioni lette, se il contenuto di esse ha carattere partitico, in ossequio al divieto, stabilito dal Regolamento di disciplina, di svolgere propaganda partitica nell'ambito delle caserme». In realtà nelle caserme «l'Unità» e altre pubblicazioni di sinistra sono proibite e non risulta che le autorità di governo siano intervenute.

Analogo il discorso da fare sulla partecipazione dei militari alle manifestazioni politiche. Mentre il Regolamento di disciplina (art. 47) lo consente (anche se pone il limite secondo il quale nell'assistervi il soldato «deve mantenersi riservato e corretto, astenendosi da qualunque atto che sia in contrasto con l'obbligo di restare al fronte delle competizioni di partito»), mol-

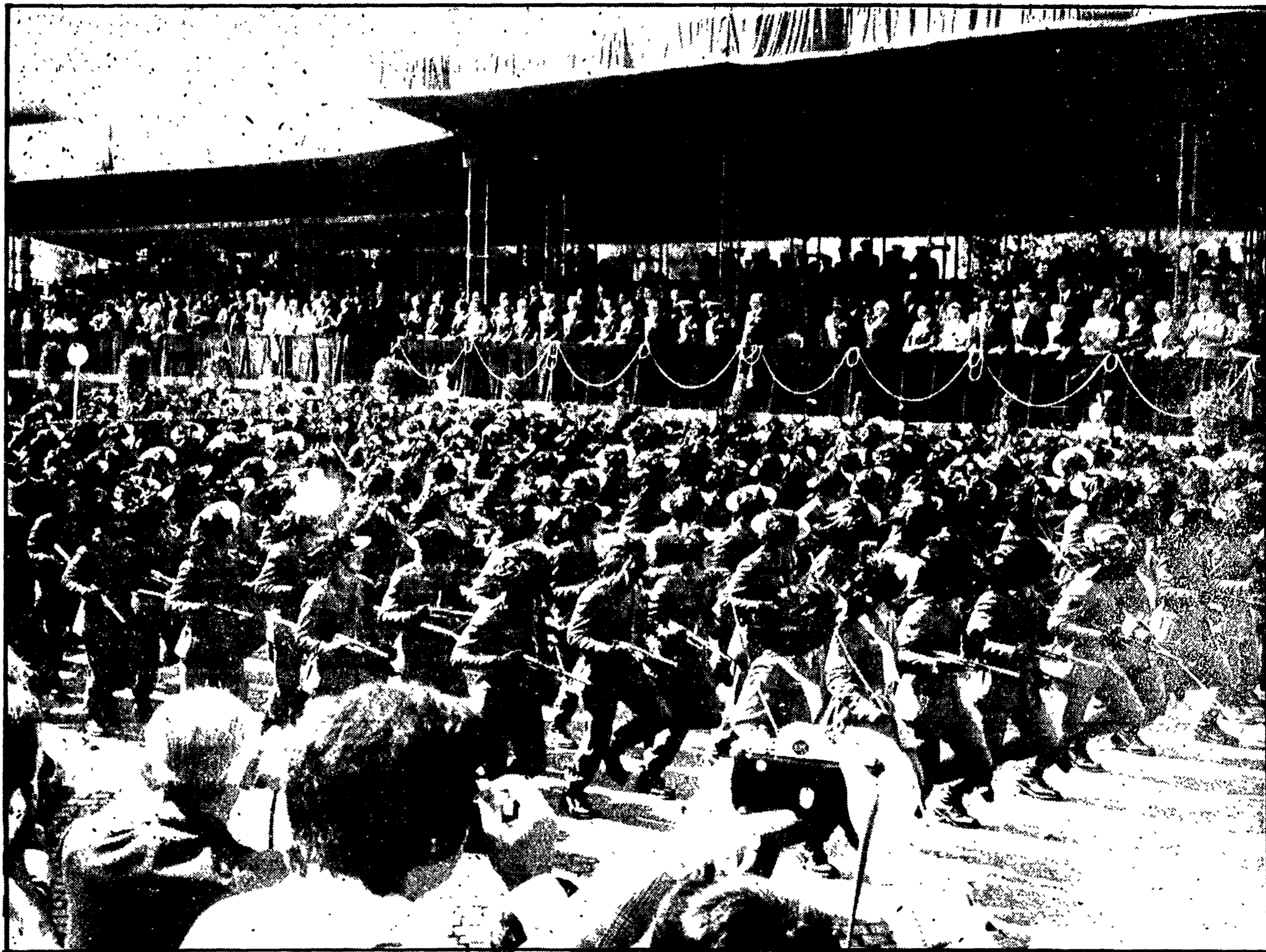
ti, troppi sono gli ufficiali che intervengono e puniscono coloro che alle manifestazioni prendono parte.

Il ministero della Difesa non può continuare a fare orecchie da mercante di fronte alle giuste proteste dei soldati contro misure repressive che, questa volta, turbano in modo serio la vita delle caserme. Come è accaduto di recente al «Genova Cavalleria» di Palmanova, in provincia di Udine, e alla caserma «Osoppo» di Udine.

Da qui la duplice esigenza: da un lato redarre un nuovo Regolamento di disciplina che garantisca il rispetto rigoroso dei diritti del cittadino-soldato sanciti dalla Costituzione, dall'altro approvare nuove leggi fondate sui principi di dignità, di responsabilità e di disciplina coscienti e consapevoli, che sono la vera forza di un esercito democratico e moderno.

In questa direzione, vanno le proposte, presentate da tempo dal PCI in Parlamento, che fissano il diritto per tutti i militari di manifestare liberamente il loro pensiero, anche attraverso la stampa, senza limitazioni di sorta, che può essere venduta nelle caserme e nei circoli ricreativi dei militari e letta liberamente. Le proposte del PCI stabiliscono inoltre che il militare, fuori dell'orario di servizio, ha diritto di partecipare a manifestazioni di carattere politico, culturale, sociale e sindacale. E' ora che queste proposte di legge vengano approvate. Tuttavia cambiare le norme scritte non basta: sono anche metodi e mentalità che debbono mutare.

Assicurare ai militari — a tutti i militari di ogni arma e grado — la pienazza dei diritti civili e politici costituzionali e condizioni corrispondenti alla dignità che il Paese riconosce loro significa rendere più stretto e più saldo il legame fra popolo e forze armate, «nel quale — come afferma il manifesto redatto dal PCI per il 4 novembre — è la salvaguardia delle istituzioni repubblicane dalla minaccia eversiva e dalle litiche ingerenze dello straniero, è il consolidamento della democrazia, è la certezza della libertà».



Bersaglieri sfilano in parata a Roma per la festa del 2 giugno



Una lettera di soldati

Decine di lettere giungono al nostro giornale, ogni giorno, dalle caserme. Molte di queste lettere denunciano il clima pesante, un tipo di disciplina assurda, il mancato rispetto dei diritti costituzionali dei militari. Ciò avviene in particolare nei CAR. Ed è proprio da un CAR, quello di Bari, che ci è stata inviata la lettera che pubblichiamo.

«Caro Unità,

Siamo un gruppo di reclute che effettuiamo il CAR a Bari. Scriviamo per dare il contributo, derivante dalla nostra esperienza, all'informazione dell'opinione pubblica italiana sulla realtà del servizio militare e, soprattutto, per esprimere il nostro parere sul tipo di azione da condurre per riuscire ad avere un Esercito che effettivamente si ispiri alla Costituzione repubblicana.

«Dobbiamo purtroppo rilevare la completa assenza, all'interno della caserma, del dibattito politico presente nel Paese. La proibizione totale dei giornali di partito e del materiale politico in genere, infatti, oltre ad impedire una aggiornata informazione dei militari sulle varie posizioni, contribuisce ad alimentare l'idea che la politica sia una «cosa sporca» di cui i militari non devono neppure occuparsi.

«In questo modo la Costituzione

resta fuori delle caserme, i militari non possono realizzare il proprio diritto di formarsi, discutere, proclamare liberamente le proprie idee. Coloro che dovrebbero garantire la libertà della patria non ne vedono osservata nei propri confronti neppure la legge fondamentale. Tutto ciò facilita la formazione di una grave forma di qualunquismo.

«Il confluirsi di tutti questi fattori spinge verso un esercito fatto di uomini privi di personalità e coscienza politica, pronti ad ubbidire a qualsiasi ordine. Un esercito di questo tipo è senza dubbio quello che vogliono le forze reazionarie che puntano sull'uso dell'esercito per tentativi antidemocratici e antipopolari.

«Le forze politiche democratiche, ed in primo luogo il Partito comunista, hanno quindi dinanzi un duro lavoro da compiere per impedire che, fermo restando l'attuale situazione, l'esercito, anziché garanzia di libertà, sia fonte di pericolo per le stesse libertà democratiche stabilite dalla Costituzione.

A questo scopo riteniamo in primo luogo indispensabile lavorare perché i cittadini italiani siano sempre più informati sulla realtà del servizio militare».

LETTERA FIRMATA da un gruppo di militari di leva (Bari)

La riforma del servizio obbligatorio

Successo dell'azione del PCI per la riduzione della ferma: presto alla Camera verranno esaminate le varie proposte di legge. Gravi limiti nel progetto governativo annunciato di recente - Gli altri problemi che debbono essere affrontati con urgenza

PER DECISIONE dell'ufficio di presidenza della Commissione Difesa della Camera dovrà essere convocato al più presto il «Comitato ristretto», che dovrà esaminare le varie proposte per la riforma del servizio militare di leva. Inoltre, è stato più volte annunciato che il ministro della Difesa ha pronto un progetto di legge sulla riforma del servizio di leva, che, conclusa la crisi di governo, dovrà essere approvato dal Consiglio dei ministri e presentato in Parlamento. Sembra che tale progetto preveda la riduzione della ferma da 15 a 12 mesi per l'esercito e per l'aeronautica e da 24 a 18 mesi per la marina, nonché l'anticipo della chiamata a 19 anni, salvo le consuete possibilità di rinvio o esenzione. E' stato anche più volte assicurato, così nell'ultima riunione della Commissione Difesa della Camera, da parte del ministro, che dovranno essere «aggiornate» le norme delle operazioni di leva e il Regolamento di disciplina militare.

Come per altre questioni decisive della nostra vita nazionale, anche questi problemi non sono stati affrontati a tempo debito: da anni si continua ad assicurare il Parlamento, ma poi tut-

to resta come prima. In Francia, nella Repubblica federale tedesca, in Belgio, Olanda, Gran Bretagna, Canada, Stati Uniti si sono realizzate profonde trasformazioni dell'organizzazione militare e soprattutto del servizio di leva: in Italia siamo ancora agli impegni generici e alle assicurazioni verbali.

Nella conferenza tenuta il 22 giugno 1973 al Centro alti studi militari, lo ammiraglio Eugenio Henke, capo di stato maggiore della Difesa, affermava: «Se però, nella doverosa collaborazione tra iniziativa governativa e iniziativa parlamentare, quest'ultima ritenesse di dover anticipare la impostazione e la soluzione del problema della riduzione della ferma di leva, occorre stabilire una fase transitoria, intesa a garantire la continuità dell'efficienza delle forze armate, di durata sufficiente a far entrare in opera adeguati provvedimenti di ristrutturazione». Si tratta naturalmente di una legittima preoccupazione, ma a distanza di oltre un anno si è ancora al punto di partenza; altro che «esecuzione scaglionata in un quadriennio» dei provvedimenti di riforma!

Tutti i gruppi parlamentari (salvo i

fascisti, che chiedono apertamente un esercito di mestiere) hanno presentato una serie di proposte di legge per la riforma del servizio di leva: ogni ulteriore ritardo nell'affrontare il dibattito in Parlamento è inspiegabile. Il servizio di leva deve giustamente essere considerato, come è stato detto dal capo di S.M. della Difesa, «il più forte e indispensabile legame tra nazione e forze armate».

Le nostre proposte saranno naturalmente confrontate con le altre in sede parlamentare e nel Paese, per giungere a regolamenti democratici, da tutti consapevolmente accettati. Ci pare che sia opportuno ricordare in sintesi quali gruppi di proposte i nostri deputati e senatori hanno avanzato su tale questione.

1) stato giuridico per i giovani in servizio di leva, che comprenda la tutela di tutti i diritti democratici, pensioni adeguate per i mutilati e invalidi in servizio, il riconoscimento dei diritti sindacali acquisiti come lavoratori anche per i mesi di permanenza alle armi (periodo pensionabile, assegni familiari, assistenza sanitaria ai familiari a carico, scatti e carriera, ecc.);

2) riforma del Regolamento di disciplina militare adeguandolo alle norme della Costituzione. Aggiornamento del regolamento delle carceri militari che risale al 27 ottobre 1918;

3) riduzione del servizio di leva a 12 mesi per le tre armi e adeguamento dei periodi di istruzione e addestramento alle nuove esigenze. Esame approfondito circa la durata e le modalità dei corsi di specializzazione;

4) modificare il decreto del Presidente della Repubblica «Leva e reclutamento obbligatorio nell'esercito, nella marina e nell'aeronautica del 14 febbraio 1964 n. 237», stabilendo nuovi concetti sul funzionamento dei Consigli di leva, unificando, se possibile, le norme di chiamata, abolendo quelle che differenziano la leva di mare e rendendo i cittadini uguali di fronte alla durata del servizio.

I criteri per i ritardi alla chiamata, gli esoneri, gli avvicinati, si propongono siano stabiliti per legge e non lasciati alla discrezione del ministro. In tal modo i giovani di leva potranno sapere con certezza di quali facilitazioni potranno usufruire. In questo ambito, si chiede di stabilire che il giovane che emigra all'estero per mo-

tivi di lavoro prima del compimento dei 18 anni, al compimento del venticinquesimo anno sia dispensato dal servizio di leva (ora esiste l'obbligo fino al trentesimo anno).

Infine, nei casi comprovati di necessità familiare, si propone di stabilire per il giovane di leva una retribuzione pari alla paga media di un operaio dipendente dalla Difesa; in tal modo è evidente che il numero delle richieste di esoneri diminuirà e la spesa per il ministero della difesa sarà sempre vantaggiosa poiché è dimostrato che un soldato volontario costa due volte e mezzo un soldato di leva.

ACQUISTATE E LEGGETE

«Le istituzioni militari e l'ordinamento costituzionale» - Atti del convegno organizzato dal Centro per la riforma dello Stato svoltosi a Roma il 20-21 febbraio 1974.

Il falso scopo della «leva regionale»

La proposta — fatta propria dallo S.M. dell'Esercito — tende a snaturare il carattere popolare delle Forze Armate fondate sulla leva obbligatoria - Come affrontare i problemi causati dalla lontananza da casa dei soldati

SU E' DISCUSO spesso, in particolare fra i giovani in servizio di leva, sulla cosiddetta «leva regionale». L'argomento è stato risollevato da voci, raccolte in ambienti del ministero della Difesa, che una agenzia di stampa ha diffuso recentemente. Ne sono scaturite prese di posizione e polemiche che rivelano l'interesse e la confusione esistenti intorno a questo argomento. La lontananza da casa, lo sradicamento dei giovani alle armi dal loro ambiente sociale, sono sempre stati sentiti come un elemento di disagio non giustificato. Indubbiamente è difficile considerare una esigenza oggettiva del servizio militare quella per cui i giovani friulani devono fare il CAR a Trapani e i sardi devono presidiare le frontiere in provincia di Trieste. Ed occorre ricordare che i problemi di «avvicinamento» sono spesso anche strumento di discriminazione, di punizione o di premio da parte dei superiori, e non solo verso i giovani di leva.

Ma quale è il senso di questa proposta, quando essa viene fatta propria dallo Stato Maggiore dell'Esercito, come afferma un recente articolo del «Popolo»? E' evidente che il servizio di leva nella regione di origine muterebbe la logica della prassi burocratica che

presiede ancora in gran parte la formazione e la dislocazione dei reparti sul territorio nazionale. Ma segnerebbe anche, di per sé, la fine della discriminazione contro i militari più conseguentemente antifascisti e della separazione fra Forze Armate e società civile, che ha caratterizzato la politica militare dei governi diretti dalla DC? Non ci pare, e perciò consideriamo pericoloso anche il giudizio di quanti in buona fede attribuiscono alla «leva regionale», poteri taumaturgici per il rinnovamento democratico delle Forze Armate.

I comandi NATO da tempo sollecitano gli alleati europei a ristrutturare efficacemente le proprie forze militari: è questo il senso della scelta dell'esercito di mestiere fatta negli USA e in Gran Bretagna e la spinta ad una professionalizzazione accentuata in altri paesi, come per esempio in Germania. Di questa ristrutturazione fa parte la scelta di distinguere le forze militari in reparti di intervento, accuratamente selezionati e prevalentemente composti da professionisti, e reparti territoriali, dove per lo più svolgono il loro servizio i giovani coscritti come avviene in Francia. Nonostante che in una conferenza dello scorso anno il capo di S.M. della Difesa abbia

negato validità per il nostro paese ad una simile prospettiva, occorrono nuovi fatti concreti per fugare fondate preoccupazioni.

L'attuale dislocazione operativa imposta dalle esigenze NATO alle Forze armate italiane, renderebbe necessario sopprimere all'insufficiente numero dei giovani di leva nelle regioni nordorientali del paese, dove oggi stanza oltre metà dello esercito, con un imponente impiego di volontari; la «leva regionale» implicherebbe così un enorme aggravio del bilancio già pesante della Difesa per le retribuzioni del personale a lunga ferma e per la sistemazione delle installazioni militari e logistiche nelle regioni che non ne sono provviste adeguatamente.

Il carattere popolare delle Forze Armate italiane, fondate (nonostante alcuni limiti) sulla leva obbligatoria, ne verrebbe snaturato completamente. Proprio con questo obiettivo lavorano d'altra parte le forze della destra: sono numerose le proposte, dell'ex ministro Biondelli, del liberale Durand De La Penne, di un gruppo di senatori della destra DC, che vogliono incrementare la componente professionistica delle Forze Armate, magari con il pretesto della riduzione della ferma a 12 mesi. I fascisti del-

l'organizzazione giovanile missina propongono apertamente la soppressione del servizio di leva obbligatoria.

A questo manovre occorre dare risposta da parte delle forze democratiche: il nodo da sciogliere per garantire i diritti civili e le condizioni materiali di vita dei cittadini alle armi e per superare la separazione delle Forze Armate dallo sviluppo della democrazia, cui aspira la società civile, è il nodo politico del rinnovamento democratico degli ordinamenti militari.

Questo è il quadro in cui la riduzione della leva a 12 mesi, deve acquistare il carattere di una vera riforma, che sottolinei il valore positivo del servizio militare, prescrito dalla Costituzione come di rito-dovere di tutti i cittadini, per la difesa dell'indipendenza e delle istituzioni democratiche del paese.

E' questa anche la condizione per sviluppare stretti rapporti fra il personale militare e quindi i giovani di leva e la vita della società civile in ogni parte del paese.

Ma quale risposta può essere data immediatamente alle esigenze reali che si sono espresse nella parola d'ordine della «leva regionale». E' il problema, in sostanza, della lontananza da casa: occorre innanzitutto garantire, con norme

precise, il numero delle licenze ordinarie e straordinarie e dei permessi, cui ogni giovane ha diritto e le condizioni generali per la concessione delle licenze premio. Ma è necessario anche affrontare problemi nuovi. Il militare che torna a casa in licenza ordinaria potrebbe essere interamente sollevato dall'onere delle spese di un viaggio, la cui lunghezza dipende soltanto dalle esigenze del servizio e non certo dalla sua volontà? E' possibile garantire ai giovani sposati di fare i militari vicino a casa, compatibilmente a esigenze di servizio reali? E' possibile nazionale la distribuzione territoriale dei giovani di leva, senza i rischi di cui le tragiche esperienze di guerra di reparti reclutati su base territoriale ci hanno reso esperti? Sono interrogativi ai quali deve essere data una risposta positiva.

Alla realizzazione di questo inserto hanno collaborato i compagni: Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Arrigo Boldrini, Antonio Cuffaro, Aldo D'Alessio, Sergio Flamigni, Mario Lizzero, Isacco Nahoum, Sergio Pareda, Giuseppe Podda, Ugo Poli, Mauro Tognoni, Rubes Triva.